

DOMENICA

«III DEL PERDONO DELL'ADULTERA»

V di Quaresima C

Gv 8,1-11; Is 43,16-21; Sal 125; Fil 3,8-14

Introduzione all'Evangelo

Domenica scorsa la liturgia della parola ci ha svelato il volto materno dell'amore di Dio nella commovente parabola del padre misericordioso.

Nell'evangelo di oggi la parabola diventa storia vera; nei gesti di Gesù si passa dalla parabola in parabola alla parola vita.

Più volte abbiamo ricordato come la liturgia della Quaresima non sia soltanto un grande momento penitenziale dell'anno cristiano; questo è vero ma solo parzialmente.

La Quaresima non è solo contrizione, non è solo evocazione di un peccato che umilia l'uomo, non è solo distruzione di un passato infame; è anche e soprattutto speranza gioiosa di liberazione, è perdono fonte di pace, è tensione verso un futuro diverso.

Proprio come suggerisce, nella prima lettura liturgica, il cosiddetto Secondo Isaia, profeta anonimo del ritorno di Israele dall'esilio di babilonia (IV sec. a.C.) la cui opera è stata raccolta nel libro del famoso Isaia (cc. 40-55): «*Non ricordate più le cose passate; ecco io faccio una cosa nuova, proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?*» (43,18-19).

Più volte Gesù ha parlato del mistero arcano della misericordia del Padre: oggi ci rivela tale mistero nel gesto concreto di un amore liberante.

Veramente grandi cose opera il Signore per noi, perdona ogni nostra colpa e fa rifiorire nel nostro cuore il canto della gratitudine e della gioia (cfr. Salmo responsoriale e colletta).

Problemi critici storico-letterari

Il racconto dell'adultera, preso dall'evangelo di Gv, definito una «perla sperduta della tradizione antica», solleva problemi di non facile interpretazione, non solo dal punto di vista del suo contenuto, ma anche da quello della critica testuale e letteraria.

1) La pagina con ogni probabilità è stata aggiunta in seguito all'Evangelo di Gv da una mano posteriore; infatti è assente nei più importanti codici antichi dei Vangeli.

Fino al IV sec. il racconto è ignorato dai Padri della Chiesa, come Origene, Ireneo (130-207), Tertulliano, Cipriano, Crisostomo (347-407), mentre è accolto nel canone da Agostino (354-430), Girolamo, Ambrogio (339-397) e lo si trova nel codice D o di Beza (secoli V-VI).

Il fatto, tuttavia, che parecchi codici antichi dei Vangeli non riportino per nulla la pericope, forse può dipendere, oltre che dalla tradizione fluttuante, anche da ragioni di carattere pastorale-pedagogico.

Gli studiosi ritengono che la ragione fosse la prassi penitenziale rigida della Chiesa delle origini, specie riguardo ai tre peccati gravi dell'idolatria, dell'omicidio, dell'adulterio.

Infatti il comportamento indulgente e misericordioso di Gesù nei riguardi della donna accusata di adulterio così com'è evidenziato nell'episodio, poteva indurre a sminuire la gravità di questo peccato.

2) L'opinione comune tra gli esegeti non riconosce (per ragioni stilistiche e dottrinali) **il testo come giovanneo**; non mancano però voci contrarie e dissenzienti.

Il racconto fu inserito in un momento successivo alla prima stesura del Vangelo, anche se certamente il brano si fonda su una solida tradizione storica ed è in armonia con le narrazioni e le parabole dell'evangelista Luca, a causa della centralità del tema della misericordia (cfr. Lc 7,36-50).

L'ambiente di origine è quello giudeo-cristiano; il genere letterario è fra il racconto biografico e l'apoftegma (da *apophthéngomai* = io dichiaro apertamente; motto breve ed arguto; massima memorabile).

Il linguaggio e la descrizione dei personaggi avvicinano il racconto ai sinottici.

Prescindendo però dal fatto che il brano interrompe il discorso di Gesù, in occasione della festa delle Capanne (cc. 7-8, che stiamo leggendo nel feriale), il testo è in linea con la teologia giovannea e serve a commentare egregiamente quanto il 4° evangelista ha già detto: «*Dio non mandò il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui*» (Gv 3,17).

L'inserimento poi dell'episodio a cavallo tra i cc. 7 e 8 sembra sia stato motivato dal testo di Gv 8,15: «*Io non giudico nessuno, e se giudico, il mio giudizio è vero*» e da altri testi riguardanti il tema del giudizio presente in questi capitoli (cfr. 7,24.51; 8,15-16.26.50)¹.

La storicità dell'episodio biografico non è, però, contestabile; anzi, l'evento può essere considerato come una testimonianza molto viva ed autentica del Gesù della storia e del suo costante atteggiamento verso peccatori ed emarginati.

¹ - Il brano dell'adultera fu accolto nel codice dei Vangeli solo dal VI secolo in poi, mentre la prima menzione dell'episodio la si trova nella *Didascalia et Constitutiones Apostolorum* 2,24, documento siriano del III secolo.

Analisi strutturale

Dando uno sguardo d'insieme all'episodio, possiamo dividere il nostro testo in tre parti:

- ambientazione della scena (7,53-8,2),
- accusa degli scribi e dei farisei contro l'adultera (8,3-9),
- dialogo tra Gesù e la donna con sentenza di assoluzione (8,10-11).

Tra il passo iniziale e quello finale possiamo notare una corrispondenza, che è data dall'ammaestramento di Gesù (8,2) e dalla sentenza di perdono (8,11).

Abbiamo, in questo modo, un'inclusione tematica di carattere sintetico, perché le espressioni finali, con le quali Gesù pronuncia un giudizio di misericordia e non di condanna, mostrano il contenuto della dottrina del Maestro: egli insegna il perdono di Dio ed esorta a non peccare più.

Nella drammatica scena centrale (8,3-9) rileviamo innanzi tutto l'inclusione formata dalle espressioni iniziali (v. 3) e quelle finali (v. 9), nelle quali si parla della donna che sta in mezzo, davanti al Maestro.

Ecco i testi in sinossi:

Gli conducono una donna... e, **postala nel mezzo** (8,3),

Rimase solo **Gesù** con la donna là in mezzo (8,9).

Si osservi la corrispondenza tra la denuncia dell'adulterio della donna da parte dei farisei (8,4) e la sentenza di Gesù sullo stato di peccato degli accusatori (8,7b).

Notiamo anche il parallelismo sinonimico tra il comando della legge di lapidare le adulate (8,5) e la frase del Maestro di scagliare la prima pietra sulla peccatrice (8,7c).

In modo analogo è evidente la corrispondenza tra 8,6c e 8,8, come appare dai testi posti in sinossi:

Gesù, **chinatosi**, si mise a **scrivere col dito per terra** (8,6)

E **chinatosi** di nuovo, **scriveva per terra** (8,8).

In base a questi elementi letterari possiamo strutturare il brano dell'adultera perdonata secondo lo schema allegato in seguito.

Esaminiamo il brano

vv. 7,53-8,2 i vv. introduttivi, come vedremo di seguito, non contengono nessun elemento esclusivamente giovanneo; anzi la descrizione appare di carattere sinottico e più specificatamente lucano.

«**tornarono ciascuno a casa sua**»: La scena riferita in Gv 7 si era conclusa con la discussione tra Nicodemo e i capi sulla dignità messianica di Gesù. Il v. 53 del c. 7 contiene la notizia descrittiva sullo scioglimento dell'assemblea dei sommi sacerdoti e dei farisei; ognuno se ne andò a casa sua.

«Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi»: Mentre i sinottici narrano che Gesù con i discepoli è andato più di una volta su questo colle, anzi il terzo evangelista c'informa che questa era un'abitudine del Maestro, soprattutto nell'ultima settimana della vita di Gesù (cfr. Lc 21,37; 22,39 At 1,12), nell'evangelo di Gv non si parla altrove del monte degli Ulivi.

«all'alba si recò di nuovo nel tempio»: la notizia che Gesù era mattiniero e si levava prima dell'alba, trova riscontro in Mc 1,35; mentre l'osservazione che Gesù insegnava nel tempio, si trova spesso nel 4° vangelo, anche se non è ignota ai sinottici (cfr. Gv 7,14.28; 8,20; 18,20; Mc 12,35; 14,49; Lc 19,47; 20,1; 21,37).

«tutto il popolo andava da lui»: questa notizia ricorre frequentemente soprattutto in Luca (cfr. 4,42; 5,15; 8,4; 14,25; 19,48; 21,38).

«sedutosi, li ammaestrava»: in modo analogo Luca annota più di una volta che il Maestro insegnava seduto (cfr. Lc 4,20; 5,3) mentre il Cristo giovanneo ammaestrava in piedi (cfr. Gv 7,28.37).

vv. 3-9 Negli evangeli non ricorrono altri casi del genere. In Lc 7,37ss è narrata la conversione della pubblica peccatrice, che piange le sue colpe ai piedi di Gesù, ma questo brano può considerarsi solo vagamente simile a quello narrato in Gv.

Le analogie tra i due racconti appaiono molto tenui: la donna di Gv 8,3ss è stata colta in flagrante adulterio, mentre la peccatrice di Lc 7,37ss era una prostituta.

Invece nella storia di Susanna (Dn 13) troviamo molti paralleli con il brano dell'adultera perdonata.

«scribi e farisei»: questa dizione è tipica dei sinottici, in particolare di Mt che la usa 7 volte, di cui 4 nel discorso polemico contro di loro (cfr. Mt 23), mentre negli scritti giovannei, gli scribi sono ignorati del tutto, se si eccettua questo passo.

Il 4° evangelista parla spesso dei giudei e dei farisei, ma non conosce gli scribi, i sadducei e gli erodiani.

«una donna»: la maggior parte degli esegeti pensa si tratti di una donna sposata; solo alcuni pensano, ma senza solidi fondamenti, che fosse una fidanzata (cfr. Dt 22,23-24 dove le fidanzate adultere sono condannate alla lapidazione).

«sorpresa in adulterio»: L'adulterio nella cultura giudaica, come negli ordinamenti sociali dei più antichi codici legislativi (cfr. ad es. codice di Ammurabi), era considerato una colpa da punire severamente specie nei riguardi della donna, vista come proprietà del marito.

La donna sposata, infatti, è la garante dell'integrità familiare e della stirpe e l'adulterio violava, oltre al proprio matrimonio, tutto questo.

L'uomo, invece commetteva adulterio solo quando si univa con una donna sposata o con una fidanzata di un altro uomo (il fidanzamento era il primo atto del matrimonio), perché ciò ledeva la sfera dei diritti di proprietà dell'altro.

Nel caso di una fanciulla vergine, che non fosse cioè fidanzata, era possibile un accomodamento meno sanguinario (Dt 22,28-29).

La legge mosaica appare molto esplicita nella condanna degli adulteri: essi devono essere messi a morte, anche se non è determinato quale genere di morte: la lapidazione o strangolamento o rogo o spada (cfr. Lv 20,10; Dt 22,22).

Solo per la fidanzata infedele è prevista la pena della lapidazione (cfr. Dt 22,23-24); in Ez 16,38-40 si parla della lapidazione e della morte di spada per la sposa adultera; il targum dello pseudo-Jonathan in Lv 20,10 prevede lo strangolamento per l'adulterio con una donna sposata e la lapidazione per l'adulterio con una fidanzata.

Nel decalogo l'adulterio è punito sia nell'atto che nel desiderio (cfr. Es 20,13.17; Dt 5,18.21).

Nella legge ebraica la condanna assoluta dell'adulterio e il richiamo alla fedeltà totale della donna fin dall'antica alleanza sono stati sempre posti in relazione al patto dell'alleanza, tanto che la fedeltà coniugale della donna nel mondo giudaico simboleggia la fedeltà che Dio si aspetta dal suo popolo eletto.

I profeti spesso presentano l'alleanza di amore fedele che unisce l'uomo a Dio sotto il simbolo di un matrimonio indissolubile (cfr. Os 2,21-22; Is 54,5-6).

L'infedeltà di Israele all'alleanza con Dio è, infatti, biasimata dai profeti come un adulterio e una prostituzione (cfr. Os 4,10; Ez 23,43-45; Is 57,3).

«**postala in mezzo**»: gli esegeti non sono in grado di stabilire se il processo contro la donna sia già avvenuto, e quindi gli scribi e i farisei stiano conducendo l'adultera fuori della città per lapidarla, oppure se la stiano accompagnando in tribunale.

In merito l'evangelista non dice nulla in modo esplicito, quindi si possono proporre solo ipotesi: probabilmente non era stato pronunciato il giudizio ufficiale del tribunale religioso. Bisogna tener presente che dal 30 d.C. era stato tolto al sinedrio lo «jus gladii» (cfr. Gv 18,31).

«**Tu che ne dici?**»: l'interrogativo posto a Gesù dagli scribi e dai farisei è volutamente insidioso; costoro vogliono far cadere il Maestro in un tranello, costringendolo ad esprimersi contro la Torà o contro l'adultera.

Lo stesso evangelista al v. 6 mette in evidenza le intenzioni malevoli di quei giudei.

Nel 4° vangelo non sono riportati altri casi simili, mentre nei sinottici sono frequenti (cfr. Mc 8,11 e par.; 10,2 e par.; 12,13 e par.).

Se Gesù si comporta con misericordia tradisce la legge, che egli stesso aveva detto di non voler abrogare ma compiere; se segue la legge e la severità, dando corso alla lapidazione, perde

quell'alone di mitezza e di bontà che tanto affascina la gente, oltre che trasgredire il diritto romano che vietava ai giudei di condannare a morte, passando così per un rivoluzionario.

«**si mise a scrivere col dito per terra**»: Gesù però non abbocca, non proferisce parola e col dito scrive per terra.

Qual è il senso di quel gesto?

Fiumi di inchiostro sono stati versati per sapere che cosa Gesù abbia scritto; tra le diverse soluzioni, talora molto ingegnose, ma poco probabili ne ricordiamo due:

a) secondo alcuni, fra i quali S. Girolamo, Gesù voleva ricordare simbolicamente Ger 17,13, dove si dice che i nomi dei peccatori sono destinati alla morte;

b) altri pensano all'usanza romana, secondo cui il presidente del tribunale scriveva per sé la sentenza, prima di pronunciarla.

Non pretendiamo tuttavia di voler leggere nel testo sacro ciò che non si trova; l'evangelista non dice nulla sul contenuto della scrittura di Gesù.

Non è improbabile però che Gesù, con il gesto di scrivere, abbia voluto manifestare il suo desiderio di non intervenire (8,15) o mostrare la sua imperturbabilità e l'indignazione per l'ipocrisia così evidente.

Un gesto profetico quindi che si riferirebbe non ai peccati, ma ai peccatori.

«**chi è senza peccato scagli per primo la pietra**»: la folla preme convinta di aver incastrato Gesù e allora questi "alzato il capo dà la risposta".

Questa inattesa risposta, degna del Figlio di Dio per la saggezza, la semplicità e la profondità, mette nel sacco i nemici del Maestro, togliendo loro ogni arma per condannare sia l'adultera che Gesù.

L'espressione «*scagli per primo una pietra*» riecheggia il versetto di Dt 17,7 (e Dt 13,10), dove si ordina che i testimoni oculari devono dare inizio all'esecuzione della condanna a morte e poi tutto il popolo.

La legge è rispettata, ma non a opera dei prevaricatori della legge; questa è la voce della giustizia.

Quale uomo infatti è senza colpa?

Paolo dichiara che tutti sono sotto il dominio del peccato, non c'è nessuno giusto, nemmeno uno (Rm 3,9 s); Dio ha rinchiuso tutti nella disubbidienza (Rm 11,32) e nel peccato (Gal 3,22).

«**scagli**»: attivo imperativo aoristo positivo: ordina di dare inizio ad un'azione nuova.

«**Rimase solo Gesù con la donna**»: nella sua brevità questo v. è di una ricchezza e bellezza estrema.

Basti il commento lapidario di S. Agostino: «*Relicti sunt duo, misera et misericordia*» (Tractatus 33,5: CCL 36,309).

Il dettaglio sui più anziani forse vuol insinuare che costoro erano più assennati e quindi capirono per primi la lezione del Maestro.

Forse non è del tutto fuori posto l'insinuazione alquanto salace che, col crescere degli anni, si accumulano anche i peccati.

Qui però potremmo avere anche un'eco della storia di Susanna, nella quale gli anziani che tentarono di sedurre la donna sono presentati come uomini perversi, invecchiati nel male, pieni di peccati e di iniquità.

vv. 10-11 Rimasto solo con la peccatrice, Gesù si alza in piedi e con bontà fa notare alla donna che nessuno degli accusatori l'ha condannata.

Strappazzata dalla folla e incapace di reagire è tranquillizzata da Gesù che cerca di mettere quell'infelice a suo agio e disporla a comprendere la sua colpa.

«**Neppure io ti condanno**»: Gesù avrebbe potuto condannare l'adultera, perché egli è l'unico uomo senza peccato; però preferisce assolverla.

Il Maestro in questo caso si mostra come il Dio che non vuole la morte del peccatore, ma desidera la sua conversione, affinché possa vivere felice (cf. Ez 18,23; 33,11; Sap 11,23.26; Sal 103,8.13-14).

In realtà Gesù è il Figlio dell'uomo venuto per salvare ciò che era perduto (cf. Lc 15,24.32; 19,10).

«**Và...**»: imperativo presente negativo: ordina di non continuare un'azione già iniziata; non tanto di peccare quanto commettere questo peccato.

L'esortazione del maestro a non peccare più in Gv è già stata rivolta all'infermo guarito presso la piscina di Betzà (Gv 5,14).

Il silenzio del testo sui sentimenti della donna non soltanto mette in evidenza la gratuità dell'assoluzione da parte del Signore, ma lascia tutto lo spazio all'azione salvatrice di Gesù.

La conversione è proprio questo taglio netto col passato e nell'incamminarsi sulla nuova via.

Dio, ancora una volta, si pronuncia a favore della vita dei suoi figli; per questo ognuno di noi, come scrive Paolo, può «*dimentico del passato e proteso verso il futuro, correre verso la mèta per arrivare al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù*» (II Lett.).

LETTURE PATRISTICHE *

1. Verità, bontà, giustizia e misericordia

Considerate ora in qual modo la bontà del Signore fu posta alla prova dai suoi nemici. "Allora gli scribi e i farisei conducono una donna sorpresa in adulterio, la posero in mezzo e gli dissero. «Maestro, questa donna è stata colta in adulterio. Ora Mosè nella legge ci ha comandato di lapidare tali donne: tu che ne dici?». E questo dicevano per metterlo alla prova, in modo da poterlo accusare" (Gv 8,3-6).

Accusarlo di cosa? Forse avevano colto anche lui in qual che delitto?... E siccome i suoi nemici, per invidia e per rabbia, non riuscivano a sopportare queste due qualità, cioè la sua dolcezza e la sua verità, cercarono allora di tendergli un tranello sulla terza, cioè sulla giustizia. In qual modo?

La legge comandava che gli adulteri dovevano essere lapidati, e la legge non poteva comandare ciò che non era giusto: se qualcuno si opponeva a un precetto della legge, veniva accusato di prevaricazione. I Giudei avevano pensato tra sé: egli è ritenuto amico della verità e appare mansueto; dobbiamo cercare di coglierlo in fallo sulla giustizia: presentiamogli una donna colta in adulterio, e diciamogli che cosa stabilisce la legge in tali casi. Se egli ordinerà che sia lapidata, mostrerà di non essere affatto mansueto: se dirà che deve essere lasciata andare, mostrerà di non avere giustizia. Siccome non vorrà perdere - essi dicevano - l'aureola di mansuetudine, grazie alla quale è amato dal popolo, senza dubbio dirà che dobbiamo lasciarla andare. Così noi avremo l'occasione per accusarlo, per dichiararlo reo come prevaricatore e potremo dire di lui che è nemico della legge, che ha parlato contro Mosè o, meglio, contro colui che per mezzo di Mosè ci ha dato la legge; e quindi è degno di morte e deve essere lapidato insieme alla donna.

Con queste parole e con questi ragionamenti la loro invidia si accresceva, ardeva il loro desiderio di accusarlo, diveniva più forte la voglia di condannarlo. Cosa li spingeva a parlare in questo modo, e contro chi parlavano? Era la perversità che tramava contro la rettitudine, la menzogna contro la verità, il cuore corrotto contro il cuore retto, la stoltezza contro la sapienza...

Cosa rispose il Signore Gesù? Cosa rispose la verità, la sapienza, la stessa giustizia contro la quale era diretta l'insidia?

Non disse: Non sia lapidata! Se lo avesse detto sarebbe apparso che egli andava contro la legge. Ma si guardò bene anche dal dire: Sia lapidata! Egli era venuto infatti per non perdere ciò che aveva trovato, anzi per trovare ciò che si era perduto (cf. **Lc 19,10**). Cosa rispose? Considerate quanto la sua risposta sia contemporaneamente carica di giustizia, di mansuetudine e di verità! Disse: *"Chi di voi è senza peccato scagli per primo una pietra contro di lei"* (**Gv 8,7**).

Risposta piena di saggezza! In che modo li costrinse a guardare dentro se stessi? Essi infatti calunniavano gli altri, ma non scrutavano in se stessi: vedevano l'adulterio della donna, non i loro peccati...

L'avete sentita voi, farisei, dottori della legge, custodi della legge, ma non avete compreso il Legislatore.

Che cosa ha voluto mostrarvi ancora, quando scriveva con il dito in terra? Ha voluto mostrarvi che la legge è stata scritta col dito di Dio e che, a causa della durezza dei cuori, essa è stata scritta sulla pietra (cf. **Es 31,18**). E ora il Signore scriveva sulla terra perché cercava il frutto della legge. Voi avete inteso: «si compia la legge», «sia lapidata l'adultera»: ma nel punire la

donna, la legge dovrà essere applicata da coloro che a loro volta debbono essere puniti? Ciascuno di voi consideri se stesso, entri in se medesimo, si ponga dinanzi al tribunale della sua anima, si costituisca alla sua coscienza, e obblighi se stesso a confessarsi. Egli solo sa chi è, poiché nessun uomo conosce i segreti di un altro, se non lo spirito medesimo dell'uomo che è dentro di lui. Ciascuno, guardando in se stesso, si scopre peccatore (cf. **1Cor 2,11**). Non c'è alcun dubbio su questo. Quindi, lasciate andare questa donna, oppure accettate con lei le pene previste dalla legge. Se il Signore avesse detto: Non lapidate l'adultera!, sarebbe stato accusato di ingiustizia; se avesse detto: Lapidatela!, non sarebbe apparso mansueto. Che formuli dunque una risposta che a lui si addice, che è mansueto e giusto: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo una pietra contro di lei». Questa è la voce della giustizia: si punisca la peccatrice, ma non siano i peccatori a punirla; sia rispettata la legge, ma non siano i violatori della legge a imporle il rispetto. Ben a ragione è la voce della giustizia.

Essi, colpiti da queste parole come da una freccia grossa quanto una trave, *"uno dopo l'altro se ne andarono"* (**Gv 8,9**). Restano solo loro due, la misera e la misericordia. E il Signore, dopo averli colpiti con la freccia della giustizia, non si degna neppure di stare a vedere la loro umiliazione, ma, voltando loro le spalle, *"di nuovo col dito scriveva in terra"* (**Gv 8,8**).

Quella donna era dunque rimasta sola, poiché tutti se ne erano andati: Gesù allora levò i suoi occhi su di lei. Abbiamo udito la voce della giustizia, udiamo ora anche quella della dolcezza.

Credo che quella donna fosse stata più degli altri colpita e spaventata dalle parole che avete sentito dire dal Signore: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo una pietra contro di lei». I farisei esaminandosi e con la loro stessa partenza confessandosi colpevoli, avevano lasciato la donna con un così grande peccato, insieme a colui che era senza peccato. Ed essa, dopo avere udito: «Chi è senza peccato scagli per primo la pietra contro di lei», temeva di essere punita da lui, nel quale non era peccato. Ma egli, dopo avere cacciato i suoi nemici con la voce della giustizia, levando su di lei gli occhi della mansuetudine, le chiese: *"Nessuno ti ha condannato?"* (**Gv 8,10**). E quella rispose: *"Nessuno, o Signore"* (**Gv 8,11**). Ed egli replicò: *"Neppure io ti condannerò (ibid.)"*, tu che avevi temuto di essere punita da me, poiché in me non hai trovato peccato.

«Neppure io ti condannerò». Che vuol dire questo, Signore? Tu favorisci dunque il peccato? No di certo. Sentite ciò che segue: *"Va` e d'ora innanzi non peccare più (ibid.)"*. In altre parole, il Signore condanna il peccato, non il peccatore. Infatti, se avesse perdonato il peccato, avrebbe detto: Neppure io ti condanno, va` vivi come vuoi, sta` sicura che io ti libererò; per quanto grandi siano i tuoi peccati, io ti libererò da ogni pena e da ogni sofferenza dell'inferno. Ma non disse così.

Intendano bene coloro che amano nel Signore la mansuetudine e temano la verità. Infatti è insieme *"dolce e retto il Signore"* (**Sal 24,8**).

Tu lo ami perché è dolce, devi temerlo perché è retto. In quanto è mansueto disse: «Tacqui»; ma in quanto è giusto aggiunse: "Ma forse sempre tacerò?" (**Is 42,14** secondo i LXX). "Il Signore è pietoso e benigno" (**Sal 85,15**). Senza dubbio è così. Aggiungi ancora «pieno di bontà» e ancora "tardo all'ira (ibid.)"; ma non dimenticare di temere ciò che sarà nell'ultimo giorno, cioè «verace». Egli sopporta ora le colpe dei peccatori, ma allora giudicherà chi lo ha disprezzato. *"Ovvero disprezzi le ricchezze della sua bontà e della sua mansuetudine, ignorando che la pazienza di Dio ti spinge alla penitenza? Ma tu con la durezza del tuo cuore impenitente, ti attiri sul capo un cumulo di collera per il giorno dell'ira e della manifestazione del giusto giudizio di Dio, il quale renderà a ciascuno secondo le sue opere"* (**Rm 2,4-6**). Il Signore è mansueto, il Signore è longanimo, è misericordioso; ma è anche giusto, è anche verace. Ti dà il tempo di correggerti, ma tu preferisci godere di questa dilazione piuttosto che emendarti. Fosti malvagio ieri? Sii buono oggi. Hai passato nel male la giornata di oggi? Deciditi a cambiare domani. Ma tu aspetti sempre a correggerti, sempre ti riprometti di usufruire della misericordia di Dio, come se colui che ti ha promesso il perdono in cambio del pentimento, ti avesse anche promesso una vita lunghissima. Come fai a sapere che per te ci sarà anche il giorno di domani? Hai ragione quando dici nel tuo cuore: quando mi correggerò, Dio mi rimetterà tutti i peccati. Non possiamo certo negare che Dio ha promesso il perdono a tutti coloro che si correggono e che si convertono. Ma in quella stessa profezia dove tu leggi che Dio promise indulgenza a chi si pente, non puoi leggere che Dio ti ha promesso anche una lunghissima vita.

Contro due ostacoli gli uomini rischiano di naufragare la speranza presuntuosa e la disperazione; due ostacoli del tutto opposti, e che derivano da sentimenti diametralmente contrari. Uno dice: Dio è buono, è misericordioso, io posso perciò fare ciò che mi pare e piace, posso lasciare sciolte le briglie alle mie passioni, posso soddisfare tutti i miei desideri. Perché posso farlo? Perché Dio è misericordioso, è buono, è mansueto. Costoro corrono rischi proprio per la loro speranza, perché non si inducono mai a correggersi. Sono invece vittime della disperazione coloro che, avendo commesso gravi peccati, ritengono di non poter essere più perdonati e, considerandosi, senza dubbio alcuno, destinati alla dannazione, dicono: Saremo certamente dannati; perché non possiamo allora fare ciò che ci pare, come fanno i gladiatori che sanno di non avere scampo e che il loro destino è essere uccisi dalla spada? Per questo i disperati sono anche pericolosi: essi che credono di non avere più ormai niente da temere, debbono invece essere riguardati con timore. La disperazione li uccide, così come la speranza uccide gli altri.

L'anima fluttua tra la speranza e la disperazione. Devi temere di essere ucciso dalla speranza, devi cioè temere che, mentre tranquillamente continui a sperare nella misericordia, tu non ti ritrovi d'improvviso di fronte al giudizio; altrettanto devi temere che la disperazione non ti uccida; devi temere cioè, poiché hai ritenuto di non poter ottenere il perdono per i gravi delitti

che hai commesso e perciò non te ne sei pentito, di incorrere nel giudizio del tribunale della sapienza, che dice: "E io riderò della vostra sventura" (**Pr 1,26**).

Cosa fa il Signore verso coloro che sono in pericolo per l'una o l'altra di queste due malattie? A coloro che corrono rischi per la troppa speranza dice: "Non tardare a convertirti a Dio, né differire di giorno in giorno; perché d'un tratto scoppia la sua ira e nel giorno del giudizio tu sei spacciato" (**Sir 5,7**). E a coloro che corrono pericoli per la disperazione, che dice Dio? "In qualunque giorno l'iniquo si sarà convertito, tutte le sue iniquità io dimenticherò" (**Ez 18,21.22.27**). A coloro dunque che sono in pericolo per la disperazione egli indica il porto dell'indulgenza; per coloro che corrono rischi per la eccessiva speranza e si illudono di avere sempre tempo, fa incerto il giorno della morte. Tu non sai quando verrà l'ultimo giorno. Sei un ingrato, non riconosci la grazia di Dio, che ti ha dato anche il giorno di oggi affinché tu ti corregga.

Questo è il senso delle parole che disse a quella donna: «Neppure io ti condannerò»: ora che sei tranquilla a proposito di quanto hai commesso in passato, abbi timore di quanto potrà accadere nel futuro. «Neppure io ti condannerò»: cioè ho distrutto ciò che hai commesso, ma osserva quanto ti ho comandato, al fine di ottenere quanto ti ho promesso.

(Agostino, *Comment. in Ioan.*, 33, 4-8)

2. Preghiera per ricevere la pace

Noi ti supplichiamo e t'imploriamo
con i sospiri e le lacrime dell'anima,
o Creatore glorioso, Spirito incorruttibile e increato,
eterno e compassionevole;
Tu che sei nostro Avvocato con gemiti indicibili (cf. **Rm 8,26**) presso il Padre misericordioso;
Tu che sui santi vigili,
e purifichi i peccatori facendone dei Templi (cf. **1Cor 3,16**)
vivi e vivificanti per il beneplacito del Padre altissimo.
Liberaci da tutte le azioni impure,
ripugnanti alla tua inabitazione in noi;
non siano estinti da noi gli splendori
della tua grazia che illumina
la vista degli occhi interiori!
Siamo, in effetti, edotti che Tu ti unisci a noi
grazie alla preghiera e ad una condotta di vita

irreprensibile e santa (cf. **1Cor 6,17**).

E poiché Uno della Trinità in sacrificio è offerto,
e un Altro Lo riceve e propizio verso noi si mostra
per riguardo al Sangue riconciliatore del suo Primogenito,
voglia Tu accettare le nostre suppliche
e disporci in dimore onorevoli e ben pronte,
affinché assaporiamo e mangiamo l' Agnello celeste,
e riceviamo senza castigo e condanna (cf. **1Cor 11,29**)
la Manna che dà vita immortale,
e una salvezza nuova.

Le nostre colpe fondi per questo Fuoco,
come quelle del Profeta, purificate dal carbone ardente
con pinzette appoggiato alle sue labbra (cf. **Is 6,5-7**),
perché sia proclamata ovunque
la tua compassione, e al pari,
attraverso il Figlio, la soavità del Padre;
Lui che riammise il figlio prodigo all'eredità del padre
e avviò al Regno le cattive donne (cf. **Lc 7,36-50; 8,2; Gv 4,1-42**),
nella Beatitudine dei Giusti.

Sì, sì, anch'io uno di questi sono;
con loro dunque anche me accogli,
come uno che ha gran bisogno
della benignità tua, io che dalla tua grazia
fui salvato, dal Sangue di Cristo riscattato;
affinché, in tutto questo, sempre e ovunque
la tua Divinità sia conosciuta
e sia glorificata con il Padre in un eguale onore
in un'unica Volontà e nell'unica beata Sovranità lodata.
A Te, invero, appartiene la Compassione, la Potenza,
e l'Amore degli uomini,
la Forza e la Gloria, nei secoli dei secoli. Amen.

(Gregorio di Narek, *Liber orat.*, 33, 5)